

STEFANO OLIVA

■ Cosa hanno a che vedere i campi di cotone con gli agrumeti siciliani? Forse nulla, o forse il jazz. Sì, perché agli inizi di quella che viene ritenuta la musica nera per eccellenza, nata a New Orleans tra i braccianti afroamericani impegnati nei lavori agricoli sui fertili terreni della Louisiana nei primi anni del Novecento, ci sarebbe il contributo determinante dato dagli strumentisti di origine italiana. È questa pagina poco nota della storia della musica a essere riportata alla luce dal documentario *Sicily Jass* di Michele Cinque (appena passato in concorso ai Nastri d'Argento 2016 e fresco di menzione d'onore al festival See-yousound di Torino), incentrato

Per il regista Michele Cinque «un punto di contatto tra le due culture va cercato in un certo modo di vivere il Sud, nell'amore per la terra»

sulla vicenda umana e artistica di Nick La Rocca, figura mitologica del jazz anni '10.

Figlio di emigrati siciliani, arrivati in America alla fine dell'Ottocento a bordo di una di quelle navi traboccanti di futura manodopera a basso costo per il lavoro nei campi, Nick intraprende la carriera artistica dando vita alla Original Dixieland Jazz Band. Con questa formazione inciderà il primo disco della storia del jazz nel 1917, quando ancora la parola stessa oscilla tra diverse forme ortografiche (agli inizi il gruppo suona il *jass*) ed è in cerca del proprio significato, a metà strada tra il gergo sportivo (il termine è usato per indicare l'impeto dello sforzo atletico nel baseball) e l'allusione sessuale.

«Ho scoperto la storia di La Rocca mentre ero negli Usa per girare un film su Louis Armstrong», ci racconta il regista, «e mi ha colpito l'idea che nel jazz ci sia un cromosoma siciliano, nonostante la storia ufficiale lo abbia quasi dimenticato». La Rocca raggiunge infatti il successo portando a Chicago, a New York e perfino a Londra la musica di New Orleans, ma la sua fama si appanna velocemente e il gruppo si scioglie. Dopo una fallimentare reunion a metà degli anni '30, la stella della Original Dixieland Jazz Band tramonerà definitivamente, mentre il suo leader passerà il resto della vita alla ricerca di un riconoscimento pubblico del contributo dato alla nascita del jazz. «La Rocca è un vero e proprio antieroe, per affermare i suoi meriti si scaglia contro il mondo del jazz, contro critici e musicisti che attribuiscono alla componente afroamericana la paternità del nuovo genere musicale, e in questo modo arriva a posizioni apertamente razziste e xenofobe», spiega Cinque. «Ma nella deriva psicotica di La Rocca hanno un peso anche le problematiche di integrazione riguardanti le seconde e terze generazioni di emigrati arrivati in America, la loro emarginazione, il loro basso livello di istruzione e il razzismo di cui sono a loro volta oggetto gli italoamericani».

In queste nuove generazioni di migranti, l'immagine della terra d'origine sopravvive solamente nei ricordi dei padri. Accanto a New Orleans e agli ampi spazi americani, nel documentario si vedono anche Poggioreale e Salaparuta, dove

sotto le stelle del *jass* un siciliano cammina



SICILY JASS

Leggende | Nick La Rocca, figlio di migranti trapanesi, contribuì alla nascita del genere afroamericano di New Orleans. Oggi il suo mito rivive in un documentario



HOOGAN JAZZ ARCHIVE/TULANE UNIVERSITY

QUINTETTI Sopra, dall'alto: Salvatore Bonafede, Roy Paci, Salvatore Pizzurro, Ninni Pedone e Salvo Casano suonano a Poggioreale (Trapani) durante una scena di *Sicily Jass*. Uno scatto immortale nel 1919 al Palais de Dance di Londra l'Original Dixieland Jazz Band di Nick La Rocca

sono nati i genitori di Nick, e Gibelina: simboli di una Sicilia della memoria che va in rovina. Come contrappunto alla vicenda statunitense, un narratore siciliano (impersonato dal *cantista* Mimmo Cuticchio) introduce lo spettatore nel labirinto del Cretto, tendendo un filo rosso (materialmente, ancor prima che metaforicamente) tra i vicoli tracciati dall'opera di Burri. Ricostruzione della memoria ma anche, secondo Cinque, «segno dell'aggraviarsi di Nick, primo

nemico di se stesso».

Il legame tra il jazz e la Sicilia non è solo affare delle origini. La storia tra la maggiore isola del Mediterraneo e l'America è un biglietto di andata e ritorno. Ne danno testimonianza i numerosi musicisti che, una volta assorbita la lezione delle icone d'oltreoceano, hanno messo a punto una via siciliana al jazz. Come Roy Paci, il noto trombettista che compare anche nel documentario, proiettando il suono del suo strumento fuori dalle fila di

una banda di paese, o come Salvatore Bonafede, autore delle musiche originali del film, formatosi al Berklee College of Music di Boston e attualmente docente al conservatorio di Trapani. «Partendo dalla Sicilia agli inizi del Novecento», spiega a *pagina99* il pianista palermitano, «paesi interi si ritrovano a New Orleans e qui, nei nuovi ghetti che condividono con gli afroamericani, continuano a vivere secondo le proprie tradizioni». Gli emigrati siciliani portano con sé gli strumenti tipici del repertorio bandistico: clarinetto, cornetta, tromba e trombone. «Trovandosi insieme agli afroamericani per strada, in situazioni che dovevano ricordare le feste rionali e le sagre paesane lasciate in Italia, i musicisti siciliani contribuiscono con i fiati, mentre i cugini creoli e africani – loro compagni di lavoro nelle piantagioni – suonano le percussioni, i tamburi, il rullante e la grancassa. In questo maniera modificano la ritmica della marcia, la musica bandistica per eccellenza, con gli accenti tipici della loro tradizione». Nasce così il *jass*, musica d'intrattenimento, musica per ballare: «Ancora oggi a New Orleans», racconta Bonafede, «alle band che suonano per strada si affiancano passanti che, improvvisando, iniziano a ballare e a divertirsi. Questo genera variazioni estemporanee, che sono l'anima del jazz».

Oltre il legame storico incarnato da Nick La Rocca, c'è dunque un legame spirituale, un'attitudine comune, tra la Sicilia e la cultura musicale di New Orleans? «Non è così automatico», ci dice Cinque, «ma forse un punto di contatto tra le due culture va cercato in un certo modo di vivere il Sud, un modo umano».

«Nei nuovi ghetti gli italiani portano i fiati, mentre i cugini neri contribuiscono con i tamburi», racconta il pianista Salvatore Bonafede

Non è un caso che i siciliani vengano chiamati per lavorare nei campi del Nuovo Continente: ciò che viene riconosciuto loro è, accanto alla capacità di coltivare, un amore particolare per la terra».

Ed è forse proprio nello sradicamento, comune agli emigrati siciliani e ai braccianti afroamericani, che va rintracciata l'origine di quell'emozione, la malinconia, caratteristica del jazz. Blues e *malu cori* che la musica veicola e allo stesso tempo cerca di smorzare, accompagnando in origine le processioni di ritorno dai funerali con canti e balli ritmati. «Nel jazz c'è una certa idea di vita, che ben si comprende guardando il modo in cui viene affrontata la morte», spiega Cinque. Un atteggiamento disperatamente spensierato, che tiene insieme grandezza e miseria e che fu, fino all'ultimo e contraddittoriamente, il tratto riconoscibile di Nick La Rocca.